



15 PROPOSTE PER LA GIUSTIZIA SOCIALE
FORUM DISUGUAGLIANZE DIVERSITÀ
ROMA, 25 marzo 2019
Teatro de' Servi

Proposta per proposta

Nel Rapporto le proposte sono distinte in tre parti, una per ognuno dei tre principali meccanismi che determinano la formazione e la distribuzione della ricchezza:

- *Cambiamento tecnologico*
- *Relazione fra lavoro e impresa*
- *Passaggio generazionale*

I. UN CAMBIAMENTO TECNOLOGICO CHE ACCRESCA LA GIUSTIZIA SOCIALE

Di fronte a noi sta l'ennesima **biforcazione** della storia: da una parte uno scenario di regressione sociale, dall'altra uno scenario di emancipazione sociale. La strada che imbrocceremo dipende in gran parte da come allocheremo il **controllo della conoscenza**.

È stato sempre così e oggi è ancora più vero, per via del procedere tumultuoso della tecnologia dell'informazione. La tecnologia dell'informazione non è in sé **né giusta né ingiusta**. Dipende dal «cambiamento tecnologico» a cui dà vita.

Il cambiamento tecnologico in atto ha prodotto e può produrre **progressi**, anche per i ceti deboli, in molti campi: salute, diritti, sicurezza sul lavoro, tempestività dei servizi, energia, diffusione delle informazioni, mutualismo su rete e intrattenimento (una grande leva per cementare consenso). Ma molte sue tendenze **minacciano gravemente la giustizia sociale**:

- ✓ Concentrazione del controllo sulla conoscenza
- ✓ Polarizzazione delle condizioni di lavoro
- ✓ Masse di dati personali forniti gratuitamente in rete e usate in modo incontrollato
- ✓ Decisioni (per assunzioni, carriera, servizi privati e pubblici, credito, assicurazione, etc.) assunte da algoritmi in modo opaco e non verificabile

- ✓ Segmentazione del «popolo» in micro-gruppi, target di messaggi pubblicitari e politici

La **concentrazione prodottasi nella conoscenza e nel potere è straordinaria**. Tre segni:

- Sette fra le prime dieci imprese del mondo sono digitali: **le nuove «sette sorelle»** (brevetto *The Economist*).
- **L'impotenza della democrazia**: Mark Zuckerberg (2008) vs. J.P.Morgan (1933). Il primo si rifiuta di comparire davanti alla Commissione del Parlamento britannico che investiga la vicenda Facebook-Cambridge Analytica; il secondo compare di fronte alla Commissione del Congresso USA presieduta da Ferdinand Pecora che investiga le responsabilità per la Grande Crisi (e da cui nascerà la Regolamentazione dei mercati e la disintegrazione delle Banche di Affari, entrambe sopravvissute fino all'era neo-liberista).
- La proprietà intellettuale rappresenta **l'84% del capitale delle prime 500** imprese di S&P era 17% negli anni '70).

È tempo di riprendere il governo del cambiamento tecnologico in un modo coerente con i principi della democrazia e della giustizia sociale, sviluppando il potenziale diffusivo e di decentramento delle tecnologie dell'informazione, oggi soffocato. Non è facile, perché molta cattiva strada è stata fatta.

Una strategia che riprenda il governo del cambiamento tecnologico e lo indirizzi alla giustizia sociale deve **risolvere con radicalità tre questioni**:

- il **paradosso**, per cui un **vasto patrimonio pubblico di open science** viene costruito da entità pubbliche e con mezzi finanziari di tutti noi, **per poi lasciarne l'utilizzo a pochi soggetti privati** che lo privatizzano per costruire potenti posizioni di monopolio;
- **l'exasperazione della protezione della proprietà intellettuale avvenuta con l'Accordo TRIPS**;
- avere permesso l'affermazione di una **“sovranità privata” di pochi monopoli sui dati personali che immettiamo in rete e sugli algoritmi di apprendimento automatico** che li utilizzano al di fuori del nostro controllo.

Questa deriva pesa in tutte le nostre dimensioni di vita:

- Lavoro: occupazione, retribuzioni, dignità, autonomia e sicurezza
- Servizi pubblici essenziali e ricchezza comune
- Consumo di beni e servizi sul mercato
- Informazione e politica

Il Rapporto del ForumDD mostra la pervasività dei rischi che minacciano soprattutto i ceti deboli, a vantaggio di pochi che controllano la conoscenza. E individua così **10 proposte** che potrebbero ancora consentirci di riprendere il governo del cambiamento tecnologico, ossia di **riguadagnare la modernità alla causa della giustizia sociale**.

E poi c'è la proposta n. 11, quella in cui ci domandiamo: **con quale Pubblica amministrazione l'Italia può costruire e soprattutto attuare queste diverse politiche?** E troviamo una risposta, semplice e attuabile

Proposta n. 1 La conoscenza come bene pubblico globale: modificare gli accordi internazionali e intanto farmaci più accessibili

Si propongono tre azioni che mirano ad accrescere l'accesso alla conoscenza. La prima azione riguarda la promozione, attraverso l'UE, di una modifica di due principi dell'Accordo TRIPS che incentivi la produzione e l'utilizzo della conoscenza come bene pubblico globale. Le altre due azioni riguardano il campo farmaceutico e biomedico; si propone, sempre attraverso l'UE, di arrivare a un nuovo accordo per la Ricerca e Sviluppo, in sede di Organizzazione Mondiale della Sanità, che consenta di soddisfare l'obiettivo del "più alto livello di salute raggiungibile" e, contemporaneamente di rafforzare l'iniziativa negoziale e strategica affinché i prezzi dei farmaci siano alla portata dei sistemi sanitari nazionali e venga assicurata la produzione di quelli per le malattie neglette.

L'Accordo TRIPS del 1995 ha esasperato la protezione della proprietà intellettuale legandone il rispetto (con assai poco applicate "flessibilità") alla partecipazione al libero commercio internazionale. Bisogna lavorare da domani a **ristabilire la giusta gerarchia fra il principio universale Jeffersoniano del libero accesso alla conoscenza e la protezione della proprietà intellettuale** (motivata dall'incertezza e dagli inevitabili insuccessi di chi svolge ricerca in forma privata).

L'obiettivo finale da avere come traguardo è quello di sostituire l'attuale postulato del Trattato – *"Riconoscendo che i diritti di proprietà intellettuale sono diritti privati"* – con il seguente: *"Riconoscendo che la conoscenza è il più importante bene comune globale dell'umanità e che una limitata attribuzione di diritti privati di proprietà può essere talvolta giustificata per incentivarne la produzione."*

Nella non breve strada che necessaria per arrivare a questo risultato, fatta di mobilitazione politica internazionale, negoziati e alleanze, il ForumDD propone intanto di **affrontare lo stesso obiettivo nello specifico campo della salute**. Perché in questo campo della nostra vita l'ingiustizia può diventare intollerabile, violando l'obiettivo universale di consentire a ognuno di "raggiungere il più alto livello di salute" possibile: basti pensare ai prezzi che potranno essere chiesti per i prodotti che saranno sviluppati sulla base dei risultati dello *Human Genome Project* (HGP), costato circa 3 miliardi di dollari, interamente finanziati dal settore pubblico di diversi Paesi. E perché in questo campo esistono condizioni per alleanze internazionaliste di giustizia sociale: si pensi al risultato ottenuto dal governo sudafricano di Mandela quando, in piena crisi HIV-AIDS, permise il ricorso a farmaci generici non protetti da brevetto, e vinse.

Nascono allora qui le altre due proposte che mirano a impedire che la nuova ricerca apra un divario ingiustificabile fra chi può e chi non può permettersi i farmaci antitumorali, a **impedire che prezzi monopolistici mettano fuori gioco i sistemi sanitari nazionali**, a far sì che siano prodotti farmaci per le malattie neglette, a rendere trasparenti le spese per la ricerca. Anche la prima di queste proposte è assai ambiziosa, ma rappresenta un traguardo da tenere davanti agli occhi. Mentre la seconda si misura con negoziati e soluzioni su cui lavorare subito.

Proposta n. 2. Il "modello Ginevra" per un'Europa più giusta

Si propone di promuovere a livello europeo degli "hub tecnologici sovranazionali di imprese" che si occupino di produrre beni e servizi che mirino al benessere collettivo, partendo dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti ed estendendo il loro ambito di azione dalla fase iniziale della catena di creazione di valore a quelle successive. L'obiettivo è quello di sfruttare il successo di forme complesse e autonome di organizzazione per rendere accessibili a tutti i frutti del

progresso scientifico e affrontare il paradosso attuale per cui un patrimonio di *open science* prodotto con fondi pubblici viene di fatto appropriato privatamente da pochi grandi monopoli.

Il sistema europeo di ricerca pubblica, definito “modello Ginevra” visto il ruolo di apri-pista svolto sin dal 1954 dal CERN (Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare) di Ginevra, è composto da circa **trecento maggiori infrastrutture di ricerca (oltre mille, con quelle minori)**: dallo *European Advanced Transnational Research Infrastructure in Medicine* allo *European Spallation Source*, dai *Laboratori nazionali del Gran Sasso* alla *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe*.

Sono imprese pubbliche caratterizzate da autonomia di bilancio e manageriale. L'esistenza e il successo di queste imprese pubbliche dimostrano ciò che negli ultimi trenta anni si è perso nel senso comune: che **per avere organizzazioni efficienti ed efficaci non è necessario l'obiettivo del profitto**. La proposta consiste nell'estendere il ruolo delle imprese pubbliche dalla ricerca di base alle fasi dell'innovazione e commercializzazione, rompendo il potere dei grandi monopoli direttamente nel mercato. Questi **hub tecnologici multinazionali** che rispondono a interessi pubblici potrebbero avere un ruolo particolarmente importante nei settori della transizione energetica, della cura della salute e dell'economia digitale.

Proposta n. 3 Missioni di medio-lungo termine per le imprese pubbliche italiane

Si propone di assegnare alle imprese pubbliche italiane missioni strategiche di medio lungo periodo che ne orientino le scelte, in particolare tecnologiche, verso obiettivi di competitività, giustizia ambientale e giustizia sociale. I punti di forza della proposta sono: l'identificazione di un presidio tecnico; la trasparenza della responsabilità politica; il monitoraggio dei risultati; la garanzia della natura di medio-lungo termine degli obiettivi; e il rafforzamento delle regole a tutela dell'autonomia del management.

L'Italia può orientare il cambiamento tecnologico utilizzando in modo appropriato la leva del **sistema di imprese pubbliche** sulle quali già esercita un controllo: in primo luogo la **Cassa Depositi e Prestiti (CDP)**, con le sue partecipate, e le **imprese controllate dal Ministero dell'Economia e Finanze (MEF)**. Complessivamente, la CDP e le maggiori imprese controllate dalla CDP o direttamente dal MEF occupano oggi circa 480mila dipendenti con un attivo di bilancio pari a circa 6,5 miliardi di euro.

Ciò che manca, da anni, è una missione strategica nazionale da parte dello Stato che quelle imprese controlla. Ogni impresa che opera sul mercato (o in borsa) è guidata, sotto la guardia del profitto, da obiettivi strategici: tenere o conquistare un mercato, introdurre una nuova produzione, “fare storia” in un dato settore, esercitare potere o influenza, e magari anche contribuire alla tutela dell'ambiente o allo sviluppo di un territorio. E' anomalo che gli amministratori pubblici che esercitano il controllo di imprese per conto dei cittadini, non abbiano un mandato strategico.

Il ForumDD avanza una proposta affinché lo Stato assegni a quelle imprese obiettivi strategici, di competitività, sostenibilità e giustizia sociale. E disegna un metodo che assicuri la natura a lungo termine di questi obiettivi, un'ancor più forte autonomia del management nell'attuarli e un confronto pubblico sui risultati: a **garanzia che tali obiettivi non siano usati per una cattura politica delle imprese pubbliche e un loro uso per finalità di breve termine**, come accaduto in passato.

Proposta n. 4 Promuovere la giustizia sociale nelle missioni delle Università italiane

Si propongono quattro interventi integrati per riequilibrare gli attuali meccanismi che inducono le Università a essere disattente all'impatto della ricerca e dell'insegnamento sulla giustizia sociale: introdurre la giustizia sociale nella valutazione della terza missione delle Università; istituire un premio per progetti di ricerca che accrescono la giustizia sociale; indire un bando per progetti di ricerca che mirano a obiettivi di giustizia sociale; valutare gli effetti dell'insegnamento universitario sulla forbice di competenze generali delle giovani e dei giovani osservata all'inizio del percorso universitario.

Entrambe le missioni canoniche dell'Università, **la ricerca e l'insegnamento, possono influenzare in modo significativo e consapevole la giustizia sociale.** La progressiva restrizione dei fondi destinati al sistema universitario muove nella direzione avversa, spingendo a ricercare fonti private di finanziamento e utilizzi a fini privati dei frutti della ricerca e dell'insegnamento.

La **distorsione è insita nei metodi sinora utilizzati nella valutazione della Terza Missione dell'Università, dove dominano obiettivi di "valorizzazione economica delle conoscenze" e di "commercializzazione della conoscenza"**. Inoltre, in questi anni, vi è stata inoltre disattenzione alla capacità del sistema universitario di contribuire a colmare il divario di opportunità dovuto alle condizioni sociali degli studenti e alla qualità del loro insegnamento scolastico, nonché a formare convincimenti e atteggiamenti di cittadinanza relativi ai temi della giustizia sociale.

Le quattro proposte mirano a correggere questo stato di cose e riorientare la Terza Missione alla giustizia sociale.

Proposta n. 5 Promuovere la giustizia sociale nella ricerca privata

Si propone di introdurre, nei criteri per l'allocatione dei finanziamenti pubblici alla ricerca privata, parametri che inducano le imprese a tener conto degli effetti delle loro scelte sulla giustizia sociale e che le sollecitino a promuoverla.

Il sostegno pubblico alla ricerca privata aiuta spesso a correggere la tendenza delle imprese private a investire in Ricerca e Sviluppo meno di quanto sarebbe socialmente utile, per via dell'incertezza degli esiti di tale investimento. **Se l'obiettivo del finanziamento pubblico è dunque un "beneficio sociale" sarebbe irragionevole che esso non ricomprendesse l'effetto distributivo e di giustizia sociale.** In realtà questa attenzione è quasi sempre assente dai finanziamenti pubblici alla ricerca privata.

L'obiettivo di questa proposta è dunque semplice: che **nelle politiche pubbliche di sostegno e incentivo ai programmi di ricerca e sviluppo delle imprese private si tenga esplicitamente conto anche degli impatti sulla giustizia sociale, con appropriati criteri.**

Proposta n. 6 Collaborazione fra Università, centri di competenze e piccole e medie imprese per generare conoscenza

Si propone di valorizzare, sviluppare e diffondere in modo sistematico le esperienze in corso in alcune parti del territorio italiano, che vedono reti di PMI collaborare con le Università e con altri centri di competenza per superare gli attuali ostacoli derivanti dalla concentrazione della

conoscenza e produrre conoscenza condivisa che consenta un recupero della loro competitività.

Durante gli anni '70 e '80, la forza delle piccole e medie imprese (PMI) manifatturiere, fondata sulla capacità di costruire relazioni fiduciarie fra imprese, è stata **avvantaggiata dal cambiamento tecnologico** allora in atto le PMI, organizzate in distretti apparivano in grado di accedere alla conoscenza e al tempo stesso di utilizzarla per rispondere, con innovazioni adattive, a una domanda sempre più diversificata (la “specializzazione flessibile”). In questa funzione le PMI hanno svolto anche un ruolo di redistribuzione di ricchezza. Dagli anni '90 il successo di questo modello è stato messo in discussione dall'ulteriore accelerazione del cambiamento tecnologico e dall'exasperazione della protezione della proprietà intellettuale: la conoscenza diventa un asset in sé, il cui acquisto è assai costoso, **al di sopra dei mezzi e della scala produttiva delle PMI**. Queste ultime, d'altro canto, non hanno la capacità di investimento necessaria ad utilizzare i risultati della ricerca.

Questo cambiamento ha messo in difficoltà paesi che, come la Germania e l'Italia, sono caratterizzati da una forte presenza di PMI. La **Germania** ha reagito con efficacia, utilizzando l'istituto del *Fraunhofer*, per coordinare e centralizzare parte della ricerca delle PMI attraverso un sistematico canale di collegamento diffuso e radicato sui territori. L'esperienza tedesca potrebbe apparire di grande interesse per l'Italia, ma essa, in realtà, **non appare esportabile**. Creare un'istituzione simile nel nostro contesto rischierebbe di portare alla creazione di un'agenzia fine a sé stessa.

Il Forum ritiene quindi che l'Italia possa invece partire dal proprio punto di forza: una tradizione di associazionismo e cooperazione a livello territoriale e **molteplici esperienze a scala sub-nazionale** che vedono gruppi di PMI collaborare con Università o centri di competenza di grandi imprese. Proponiamo di mettere in rete queste esperienze attraverso un centro di iniziativa nazionale, leggero e di alta competenza.

Proposta n. 7. Costruire una sovranità collettiva sui dati personali e algoritmi

Si propone che l'Italia compia un salto nell'affrontare i rischi che derivano dalla concentrazione in poche mani del controllo di dati personali e dalle sistematiche distorsioni insite nell'uso degli algoritmi di apprendimento automatico in tutti i campi di vita. La strada è segnata dalle esperienze e dalla mobilitazione che altri paesi stanno realizzando su questo tema: mettere alla prova il Regolamento Europeo per la Protezione dei Dati che fissa principi all'avanguardia sul piano internazionale; realizzare un ampio insieme di azioni, specie attorno ai servizi urbani, che vanno da una pressione crescente sui giganti del web alle sperimentazioni di piattaforme digitali comuni; rimuovere gli ostacoli allo sviluppo delle comunità di innovatori in rete.

Al centro del cambiamento tecnologico sta un vero e proprio **“sistema di decisioni automatiche” fondato sull'uso di grandi masse di dati personali** (in gran misura caricate da tutti noi sul web) e sull'impiego dell'intelligenza artificiale: gli **“algoritmi di apprendimento automatico”**, modelli che, per un dato obiettivo, utilizzando e continuamente aggiornando grandi masse di dati (numeri, parole, immagini, etc.), ricercano correlazioni fra fenomeni e forniscono previsioni su cui basare decisioni.

L'utilizzo degli algoritmi tocca oggi tutte le dimensioni della nostra vita: il lavoro (reclutamento, valutazione, orari), le politiche pubbliche (assistenza sociale, sicurezza, giustizia), la politica (informazione, propaganda), e il consumo di servizi e beni sul mercato (prodotti in rete e pubblicità,

intrattenimento, servizi di trasporto e turistici, credito, assicurazioni). E' su quest'ultimo terreno che gli algoritmi hanno accresciuto il nostro "benessere" e hanno così raccolto il nostro spesso incondizionato consenso, permettendoci: di conoscere all'istante le opzioni disponibili di un prodotto desiderato e poi di acquisirlo con tempestività; di offrire sul mercato prodotti e incontrare la "propria" domanda; di intrattenerci (due terzi dei bytes in rete sono destinati a intrattenimento).

Dal punto di vista dell'impatto sulla giustizia sociale, come molte altre "tecniche", gli algoritmi non sono in sé né "giusti" né "ingiusti". Ma il loro utilizzo e l'uso incontrollato dei nostri dati personali stanno creando rischi assai gravi che colpiscono in particolare i ceti deboli e a vantaggio di pochi monopoli. Questi rischi sono legati ai seguenti aspetti sistemici:

- *Discriminazioni in scala sistemica.* Dal momento che gli algoritmi producono decisioni che "imitano" il passato tendono a replicare e amplificare le disuguaglianze esistenti.
- *Crisma di oggettività.* L'apparente natura "tecnica" delle decisioni e la potenza elaborativa donano loro un crisma di oggettività che le impone come "leggi" da non discutere.
- *Pregiudizi istintivi replicati e amplificati.* Gli algoritmi tendono a replicare i pregiudizi istintivi racchiusi nel linguaggio che non necessariamente corrispondono alle nostre opinioni
- *"Scatola nera".* Le "decisioni" prese dagli algoritmi, essendo frutto di correlazioni e non di "logica causale" sono impermeabili a richieste di chiarimento o di contestazione.
- *Negazione del "riconoscimento".* Se usati per erogare e fissare condizioni di servizi (es: credito o assistenza sociale), trattano ogni persona come un anonimo membro del gruppo in cui l'hanno collocata: manca ogni riconoscimento di identità personale (disumanizzazione).
- *Segmentazione in micro-gruppi isolati.* Ogni persona diventa destinataria (con i "simili") di messaggi pubblicitari o politici dedicati: vengono meno confronto e verificabilità collettiva.
- *Scambio ineguale e privacy.* I dati personali che immettiamo quotidianamente in rete non sono remunerati e il loro uso è fuori di ogni genuino controllo.
- *Benefici certi oggi, danni opachi domani.* Gli effetti negativi sono differiti nel tempo, incerti e spesso non percepiti; i benefici appaiono immediati e certi. Ciò disincentiva ogni reazione.

Tutto ciò sta dando vita ad un modello di "sovranità dei monopoli". L'alternativa di una "sovranità dello Stato" che viene dalla Cina appare altrettanto pericolosa. Le conseguenze toccano tutti i campi della vita:

- Lavoro: occupazione, retribuzioni, dignità, autonomia e sicurezza
- Servizi pubblici essenziali e ricchezza comune
- Consumo di beni e servizi sul mercato
- Informazione e politica

Di recente la consapevolezza di questi rischi è cresciuta. L'impegno di ricerca e di denuncia ha riguardato lo stesso mondo dell'informatica, con un **ruolo particolarmente importante delle donne**, legato alla sensibilità della cultura femminista per il lavoro non pagato e sottopagato, e ad una reazione al profondo squilibrio di genere nei ruoli di programmazione informatica delle grandi imprese digitali (con una quota di donne fra il 17 e il 20% in Google, Facebook, Twitter e Microsoft e un valore medio internazionale del 22%).

La reazione ha coinvolto anche figure che hanno svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della rete e degli algoritmi. Ha visto la mobilitazione di una rete di **città**. Ha iniziato a coinvolgere le **autorità di regolazione** della finanza. A seguito, poi, di vicende eclatanti che hanno toccato la democrazia e la politica, la reazione ha coinvolto le **autorità di governo** e l'**Unione Europea**, che ha approvato un Regolamento generale sulla protezione dei dati, in vigore dal maggio 2018. L'Italia

è assolutamente indietro in questo risveglio, con alcune eccezioni (Milano e alcune altre città; alcuni centri di analisi).

Il ForumDD raccoglie questo risveglio, ne coglie le proposte e iniziative più avanzate e le propone all'azione collettiva e pubblica.

Proposta n. 8 Strategie di sviluppo rivolte ai luoghi

Si propone di disegnare e attuare nelle aree fragili del paese e nelle periferie strategie di sviluppo “rivolte ai luoghi” che tragga- no indirizzi e lezioni di metodo dalla Strategia nazionale per le aree interne; strategie che, attraverso una forte partecipazione degli abitanti, combinino il miglioramento dei servizi fondamentali con la creazione delle opportunità per un utilizzo giusto e sostenibile delle nuove tecnologie.

I benefici monetari che le imprese private ricavano dal cambiamento tecnologico (i cosiddetti **“dividendi” del cambiamento tecnologico**) tendono a essere investiti, oltre che in attività finanziarie o immobiliari, nei settori che, proprio a seguito del cambiamento tecnologico, promettono maggiore crescita di produttività e maggiori profitti. Questa tendenza dà luogo a un **sistematico sotto-investimento nei settori che producono servizi fondamentali** (istruzione, salute, casa, mobilità, assistenza sociale), salvo per quella parte che viene venduta attraverso il mercato anche con elevati prezzi e ritorni.

Una strada per indirizzare il cambiamento tecnologico alla giustizia sociale è dunque quella di promuovere l'investimento dei dividendi del cambiamento tecnologico nei servizi fondamentali pubblici. Si tratta prima di tutto di utilizzare meglio le risorse pubbliche che già spendiamo, adeguando gli interventi ai bisogni e alle aspirazioni delle persone nei luoghi. La proposta è semplice quanto radicale: **disegnare e attuare in tutte le aree fragili del paese e nelle periferie urbane una strategia di sviluppo “rivolta ai luoghi”** che tragga indirizzi e lezioni di metodo dalla Strategia nazionale per le aree interne. Per “aree fragili” si intendono altre aree in difficoltà segnate da caduta demografica e da un patrimonio abitativo sottoutilizzato o degradate.

Per farlo serve un modo più moderno di organizzare e governare l'amministrazione pubblica. Nella proposta n. 11 indichiamo come potremmo riuscirci.

Proposta n. 9 Gli appalti innovativi per servizi a misura delle persone

Si propone di promuovere con diversi strumenti il ricorso da parte delle amministrazioni, soprattutto locali, agli appalti innovativi per l'acquisto di beni e servizi, che consentono (come mostrano le poche ma positive esperienze italiane) di orientare le innovazioni tecnologiche ai bisogni delle persone e dei ceti deboli. In particolare, gli strumenti proposti sono: formazione dei funzionari pubblici; rimozione degli ostacoli alla partecipazione; campagna pubblica di informazione; ricorso a consultazioni pubbliche per il disegno del bando.

L'Amministrazione pubblica influenza ogni giorno il cambiamento tecnologico in modo capillare ma continuo senza averne in genere consapevolezza: attraverso gli **appalti per l'acquisto di beni e servizi: mezzi di trasporto, macchinari e servizi per ospedali e scuole, informatica hard e soft per la PA, macchinari e hardware/software per la sicurezza, sorveglianza dei beni naturali**. Potrebbe quindi utilizzare la propria domanda di beni materiali e immateriali per perseguire obiettivi che accrescano la giustizia sociale.

E' quanto accade in alcuni paesi Europei. Anche in Italia, ma in misura assai modesta. il Rapporto descrive usi efficaci degli appalti innovativi in Lombardia, per sviluppare nuovi macchinari per la salute; in Puglia, per localizzare le perdite idriche delle condotte, In Valle d'Aosta per dotarsi di laboratori di innovazione aperta.

La scarsa diffusione in Italia è dovuta alla mancanza di **motivazione o capacità degli amministratori**, all'**incomprensione di questa opportunità da parte della politica** e all'**assenza di un centro di propulsione nazionale**. Sono le “modeste” proposte avanzate dal ForumDD con cui si potrebbe usare gli appalti come leva per indirizzare le innovazioni a obiettivi di giustizia sociale.

Proposta n. 10 Orientare gli strumenti per la sostenibilità ambientale a favore dei ceti deboli

Si propongono tre linee d'azione che possono orientare gli interventi per la sostenibilità ambientale e il contrasto al cambiamento climatico a favore della giustizia ambientale, condizione perché quegli stessi interventi possano essere attuati: rimodulazione dei canoni di concessione del demanio e interventi fiscali attenti all'impatto sociale; rimozione degli ostacoli ai processi di decentramento energetico e cura degli impatti sociali dei processi di smobilizzo delle centrali; modifiche dell'Ecobonus per l'incentivazione delle riqualificazioni energetiche degli edifici ed interventi sulla mobilità sostenibile in modo favorevole alle persone con reddito modesto.

Una mobilitazione crescente, ora soprattutto di giovani e giovanissimi, reagisce alle manifestazioni estreme del clima, ai loro danni già gravi e alle minacce per il futuro, e chiede azioni radicali e tempestive. Dal 2010 al 2017 per le sole inondazioni in Italia sono morte 157 persone mentre 45mila sono state evacuate. Sul versante opposto, nell'estate 2017 Roma è stata colpita da un'ondata di siccità che ha provocato l'abbassamento del lago di Bracciano di 160 cm, mentre nello stesso anno le portate medie annue dei quattro principali bacini di Po, Adige, Arno e Tevere hanno registrato una riduzione media complessiva del 39,6%. Sono disastri che colpiscono in modo sproporzionato i ceti deboli. Ma non basta.

Come molti anni or sono scriveva Alexander Langer: ***“la conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile”***. Se i ceti deboli avvertiranno, come è spesso il caso, che le misure assunte per la sostenibilità ambientale hanno nel breve termine effetti negativi proprio per loro – per la caduta di occupazione nei “vecchi” settori o per l'effetto dell'aumento dei prezzi degli idrocarburi – esse si opporranno al cambiamento.

Torna così, in nuove forme, al centro della ricerca e dell'impegno politico quell'**idea di *environmental justice*** maturata negli Stati Uniti negli anni sessanta nel pieno delle lotte contro le discriminazioni razziali dei neri statunitensi, colpiti anche attraverso la localizzazione di discariche di rifiuti nei quartieri a loro prevalenza. È la **connessione fra diritti civili, ingiustizia sociale e ingiustizia ambientale che troviamo in molteplici azioni collettive in aree degradate delle città di tutto il mondo**, come quelle promosse in Italia dalla Rete Numeri Pari. È la forza che muove il rilancio internazionale del progetto di un **Green New Deal**, formulato per la prima volta nella crisi del 2007-2008 dai partiti Verdi europei e statunitensi, spronato negli Stati Uniti dalla scelta del presidente Donald Trump di rimettere in discussione l'Accordo di Parigi, e dal consenso popolare di questa mossa, che segnala la diffusa percezione delle politiche ambientali come sfavorevoli ai ceti deboli.

Insomma, **giustizia ambientale e giustizia sociale sono interdipendenti e sono “costrette” a marciare assieme.** Questo convincimento pesa su tutte le proposte del ForumDD: nelle missioni strategiche assegnate alle imprese pubbliche; nelle strategie di sviluppo rivolte ai luoghi fragili e alle periferie; nell’uso più intenso degli appalti innovativi; all’interno dei Consigli del lavoro e di cittadinanza che proponiamo, dove i temi della sostenibilità ambientale e della sicurezza del posto di lavoro sono discussi dalle lavoratrici e dai lavoratori assieme con gli abitanti del territorio. Ma questa impostazione deve diffondersi anche dentro gli **strumenti primari con cui la sostenibilità ambientale viene perseguita.** E’ l’oggetto di questa proposta.

In particolare, per le **concessioni, statali e regionali**, proponiamo una rimodulazione dei canoni. Per le **attività estrattive** si tratta di arrivare al 20% dei prezzi di vendita finali, come è attualmente in Gran Bretagna. Per le **acque minerali**, si tratta di passare dall’attuale canone medio pari a 0,1 centesimo per litro a 2 centesimi per litro in cinque anni. Per gli **stabilimenti balneari**, da un canone minimo di 10 euro a mq all’anno a 20 euro mq/anno. Per la **riqualificazione energetica degli edifici** è indispensabile estendere l’Ecobonus agli “incapienti” a fini speciali, circa 8 milioni di italiani esclusi dal beneficio. La riqualificazione dovrebbe procedere avendo la massima attenzione che il risanamento non dia luogo a espulsione dei ceti deboli (la cosiddetta *gentrification*).

Proposta n. 11 Reclutamento, cura e discrezionalità del personale delle PA

Si propone che in tutti i livelli amministrativi coinvolti dalle singole strategie di giustizia sociale proposte nel Rapporto venga attuata la seguente agenda di interventi: a) forte e mirato rinnovamento (anche disciplinare) delle risorse umane; b) politica del personale che elimini gli incentivi monetari legati ai risultati e li sostituisca con meccanismi legati alle competenze organizzative; c) restituzione della funzione di strumento di confronto fra politica, amministrazione e cittadini alla valutazione dei risultati; d) forme sperimentali di autonomia finanziaria della dirigenza; e) interventi che incentivino gli amministratori a prendere decisioni mirate sui risultati, non sulle procedure.

Molte delle proposte avanzate nel Rapporto richiedono una qualità dell’attività amministrativa oggi non disponibile, disponibile solo a macchia di leopardo o disponibile ma sottodotata in termini di risorse umane. Ne è segno eclatante e incontestabile l’invecchiamento del personale della PA: la quota di lavoratori e lavoratrici di età pari ai 55 anni e oltre raggiunge il 44%, a fronte di una media OCSE del 25%, mentre abbiamo la più bassa quota di giovani occupati (18-34 anni) nella PA di tutto il mondo industriale, appena il 2%. **Torna cioè a pesare, oggi ancor più di ieri, il principale punto di debolezza del nostro paese dal dopoguerra: la sua Pubblica Amministrazione.**

Per affrontare questo antico nodo **non proponiamo un nuovo disegno di riforma.** Che non sapremmo disegnare e che non crediamo strada saggia. Sugeriamo piuttosto, per una volta, di partire dalle cose da fare: dalle quattordici altre proposte che avanziamo. **Un rinnovamento di cultura, metodi e persone funziona se chi ne è protagonista comprende quale ne è lo scopo e lo avverte come una “missione”.** Nella PA, una “missione pubblica”. **Le nostre proposte radicali hanno missioni molto chiare e mobilitanti. E’ per riuscire ad attuarle che si possono con successo introdurre innovazioni mirate.**

Si tratta allora prima di tutto di identificare le “filieri amministrative” (dai livelli locali a Roma, passando per le Regioni) coinvolte dalle proposte che si decide di attuare. E quindi di **introdurre per tutti i funzionari e dirigenti di quelle filiere le innovazioni essenziali, nella misura massima possibile a normativa data.** Le innovazioni che proponiamo hanno diversi punti di forza:

- Il rinnovamento del personale può sfruttare, con piani strategici di assunzione che valorizzino le competenze davvero necessarie (meno economisti e meno giuristi, più ingegneri e sociologi), le **massicce uscite del prossimo quinquennio** (vista la struttura per età): in alcuni contesti (ad esempio: per le tecnostutture dei comuni medi e minori) si dovrà andare oltre il rimpiazzo.
- I **sistemi di incentivazione legati ai risultati sono chiaramente screditati**: la strada moderna è il meccanismo auto-valutativo/valutativo legato alle competenze organizzative, che proponiamo.
- Anziché proseguire con la **delegittimazione dei funzionari pubblici** e con strumenti di controllo investigativo, va incentivata la loro **discrezionalità** (tre ipotesi fra cui decidere) e promosso il confronto pubblico sui risultati.

II. UN LAVORO CON PIU' FORZA PER CONTARE

Negli ultimi trent'anni il lavoro ha perso ruolo e potere. In un contesto dove l'apertura alle masse di lavoro dell'Asia e la frammentazione del processo produttivo resa possibile dalle tecnologie tendevano comunque a ridurre il potere contrattuale e la capacità di organizzazione del lavoro, questo fenomeno è stato accentuato da **politiche che hanno attivamente perseguito l'indebolimento dei sindacati.**

E così, le retribuzioni sono cresciute meno della produttività. La quota dei redditi da lavoro sul reddito totale è diminuita progressivamente. Le retribuzioni delle donne restano più basse, a parità di lavoro. È cresciuta in modo esponenziale la polarizzazione fra i lavori, in termini di qualità, remunerazione e stabilità, colpendo in modo particolare i giovani. Per vaste fasce deboli (giovani, lavoratori e lavoratrici espulsi dal processo produttivo, migranti) remunerazione, condizioni orarie e garanzie sono al di sotto di una soglia di dignità. **In Italia, nonostante i contratti salariali collettivi, in media il 10% dei lavoratori/trici riceve un salario del 20% inferiore al minimo salariale stabilito per contratto.** La percentuale di lavoratori e lavoratrici pagati/e meno del minimo tabellare è maggiore al Sud (18,5%).

Nel complesso, siamo di fronte a uno **scenario di estrema gravità**, anche perché il lavoro influenza profondamente tutte le dimensioni della vita umana. La minore capacità del lavoro di contare è una delle tre grandi cause dell'attuale ingiustizia sociale, insieme alla svolta delle politiche pubbliche e ai cambiamenti intervenuti nel senso comune. Ecco perché **occorre riequilibrare il rapporto fra lavoro e managers o amministratori che controllano l'impresa.** E' un riequilibrio che nella storia ha sempre aperto la strada all'emancipazione sociale e che configura un processo di democratizzazione dell'economia.

Si tratta di muoversi in due direzioni, distinte e complementari. La prima direzione riguarda la **dignità del lavoro** e deve mirare a **dare al lavoro più potere nel negoziare le proprie condizioni: retribuzione, orari, sicurezza, formazione.** La seconda direzione è quella di **dare al lavoro più potere di contare sulle decisioni organizzative e strategiche aziendali**, e dunque, a un tempo, autonomia e partecipazione. Sono direzioni sorrette in Italia dalla stessa Costituzione: rispettivamente, gli articoli 3, 36 e 37, e l'articolo 3. La strada della partecipazione alle decisioni strategiche ha visto un importante momento di convergenza fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil con l'intesa del marzo 2018. Si tratta ora di agire su entrambe i fronti.

Proposta n. 12 Minimi contrattuali, minimi legali e contrasto delle irregolarità

Si propone di realizzare un intervento integrato e simultaneo che aumenti i minimi salariali per tutte le lavoratrici e i lavoratori, indipendentemente dalla natura del contratto e composto da tre parti non separabili: estendere a tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici di ogni settore l'efficacia dei contratti firmati dalle organizzazioni sindacali e datoriali rappresentative di quel settore; introdurre un salario minimo legale, non inferiore a 10 euro, senza distinzioni geografiche o di ruolo, il cui aggiornamento nel tempo è deciso da una Commissione composta da sindacati, tecnici, politici; dare più forza alla capacità dell'INAIL e degli altri enti ispettivi di contrastare le irregolarità e costruire forme pubbliche di monitoraggio.

La riduzione delle disuguaglianze retributive può avvenire grazie sia a **sindacati forti**, per tasso di sindacalizzazione e capacità negoziale, sia a **minimi salariali fissati per legge**. La maggioranza dei paesi ha oggi entrambi gli strumenti. L'Italia non ha il salario minimo legale, mentre la forza dei contratti nazionali firmati dai sindacati rappresentativi, con seguito e ruolo effettivi, è limitata dalla proliferazione contrattuale e dall'assenza di un criterio di "rappresentatività" codificato dalla legge. Proponiamo di risolvere entrambe queste mancanze, assieme.

La nostra proposta prevede la contemporaneità di tre previsioni:

- Prevedere, per via legislativa e previo l'accordo con le organizzazioni sindacali e datoriali, **l'estensione *erga omnes* dell'efficacia dei contratti firmati dalle organizzazioni sindacali e datoriali rappresentative**, in modo da evitare la proliferazione dei "contratti pirata".
- Ove sia soddisfatta questa prima condizione, introdurre, d'intesa con le organizzazioni sindacali, un **salario orario minimo legale**, con le caratteristiche sotto indicate.
- Dare **più forza alla capacità ispettiva** dell'INAIL e degli altri enti ispettivi e costruire forme pubbliche di monitoraggio.

L'estensione formale dell'efficacia dei contratti, dovrebbe avvenire per via pattizia sulla base degli accordi raggiunti nel 2014 e poi nel 2018 ("Patto della fabbrica") fra le parti sociali. Sul valore del salario minimo orario è necessario un confronto con i sindacati, che devono anche fare formalmente parte dell'organo che nel tempo ne stabilisce le modifiche. Un valore appropriato per avviare il confronto è quello di 10 euro orari. **Nel Rapporto argomentiamo perché tale valore debba essere unico e non prevedere eccezioni.**

Proposta n. 13. I Consigli del lavoro e di cittadinanza nell'impresa

Si propone di realizzare l'obiettivo di una partecipazione strategica di lavoratori e lavoratrici alle decisioni delle imprese attraverso l'introduzione di una forma organizzativa in uso in altri paesi, il Consiglio del Lavoro, che valuti strategie aziendali, decisioni di localizzazione, condizioni e organizzazione del lavoro, impatto delle innovazioni tecnologiche su lavoro e retribuzioni. Nei Consigli (che sarebbero quindi anche "della cittadinanza") siederebbero anche rappresentanti di consumatrici e consumatori e di persone interessate dall'impatto ambientale delle decisioni.

La proposta dei Consigli risponde a **due obiettivi legati**: dare attuazione alla “partecipazione strategica dei lavoratori” alle scelte aziendali; far pesare nell’impresa l’esito di un confronto aperto fra molteplici interessi e valori, quelli del lavoro, del consumo e della tutela dell’ambiente.

Per quanto riguarda i lavoratori, questa è la strada anche per **ricomporre la segmentazione del lavoro**. Nel Consiglio, infatti, troverebbero rappresentanza tutti i lavoratori e lavoratrici sostanzialmente coinvolti/e dalle attività dell’impresa, indipendentemente dalla tipologia contrattuale: a tempo indeterminato o determinato, di lavoro dipendente o autonomo, di lavoro formalmente interno alla gerarchia dell’impresa oppure decentrato in unità produttive fornitrici esterne, ma in realtà dipendenti. Nel caso di sistemi di piccole imprese, in cui si darebbe vita a un **Consiglio unico per l’intero territorio**, si ricomporrebbe il lavoro di imprese diverse.

Per quanto riguarda la compresenza nel Consiglio di lavoratrici e lavoratori con chi nel territorio risente delle ricadute ambientali, questa è la strada affinché, nel confronto di interessi diversi, si ricerchi un **punto di incontro fra giustizia ambientale e giustizia sociale**, evitando che la tensione fra questi due principi sia strumentalizzata per non raggiungere né l’una né l’altra.

Il processo dovrebbe essere innescato da una norma generale imperativa, che stabilisca **principi generali e obblighi minimi** circa la costituzione dei Consigli e abbia valenza programmatica. A partire da essa, si aprirebbe lo **spazio per l’autoregolazione**, intesa come definizione di regolamenti attuativi attraverso l’accordo tra parti interessate. Nel Rapporto descriviamo in dettaglio poteri e regole di funzionamento dei Consigli.

Proposta n. 14. Quando il lavoro controlla le imprese: più forza ai Workers Buyout

Si propone di realizzare alcuni interventi mirati che consentano allo strumento dei Workers Buyout (WBO) - l’acquisto dell’impresa in crisi o in difficile transizione generazionale da parte dei suoi lavoratori e lavoratrici - di essere utilizzato in maniera più diffusa in Italia: rafforzare la formazione dei lavoratori e lavoratrici nel momento dell’assunzione del nuovo ruolo; agevolare fiscalmente i mezzi finanziari investiti da lavoratori e lavoratrici; accelerare l’opzione WBO al primo manifestarsi dei segni di crisi.

La forma di governo cooperativo può essere utilizzata dai lavoratori di un’impresa per **acquisirne proprietà e controllo a seguito di una crisi aziendale o del fallimento di un passaggio generazionale**. E’ il caso degli Workers Buyout (WBO), o imprese rigenerate dai lavoratori. In Italia si tratta di un fenomeno presente da tempo, promosso dalla cosiddetta “Legge Marcora” del 1985. Un primo gruppo di 161 operazioni ha avuto luogo fra il 1986 e il 2001; dopo una fase di stallo, altre 63 operazioni sono state effettuate tra il 2010 e il 2018. Complessivamente esse hanno coinvolto circa 7.500 lavoratori, principalmente di piccole imprese (tra 10 e 49 dipendenti) e nel settore manifatturiero, con una concentrazione nel centro Italia e in Emilia Romagna.

Sono numeri significativi, ma nonostante i risultati positivi, essi appaiono **decisamente inferiori alle potenzialità dello strumento**, che può avere forti riflessi positivi in termini di giustizia sociale, per l’effetto immediato sui lavoratori e per la natura delle future scelte aziendali, che bilanceranno gli obiettivi di profitto con quelli della stabilità dei posti di lavoro e della creazione di opportunità per la propria comunità e per la successiva generazione. Le proposte mirano allo sviluppo di questo strumento

III. UN PASSAGGIO GENERAZIONALE PIU' GIUSTO

C'è un meccanismo importante nel processo di riproduzione delle disuguaglianze di ricchezza che richiede un intervento redistributivo: il **passaggio generazionale**, il trasferimento da una generazione a quella successiva del divario di ricchezza.

Da sempre nella storia, e da parte di culture diverse, si è avvertito che in questo passaggio fosse giusto rimescolare le carte, per livellare le opportunità, ovvero **affinché nelle opportunità di vita dei figli e delle figlie pesi un po' più il loro merito e un po' meno quello dei propri genitori**. Ma nell'ultimo trentennio, nel contesto di un generale cambiamento del senso comune, questa sensibilità si è indebolita, concorrendo all'aumento delle disuguaglianze di ricchezza.

L'aumento della ricchezza negli ultimi decenni è stato concentrato fra le persone di almeno 50 anni; **tutti gli altri hanno visto la propria ricchezza diminuire o stagnare**. E il problema si va aggravando: pur essendo in numero minore rispetto alle generazioni passate, **i giovani e le giovani oggi avranno sempre più difficoltà a accumulare ricchezza nel corso della vita**. Insomma, da un lato la ricchezza si polarizza, dall'altro nelle opportunità di vita di una giovane o un giovane cresce l'importanza della ricchezza familiare nell'avviare la vita adulta. L'importanza del trasferimento generazionale di ricchezza si legge nella crescita dell'ammontare medio dei patrimoni trasmessi agli eredi, che nel 2016 ha raggiunto circa 300.000.

Eppure **l'azione pubblica di riequilibrio attraverso la tassazione delle eredità, non solo non è stata rafforzata, ma si è indebolita**. I lasciti ereditari e le donazioni hanno un trattamento fiscale enormemente più favorevole rispetto ai redditi guadagnati. **L'aliquota marginale massima di imposizione dei lasciti ereditari fra parenti in linea retta è, infatti, di circa il 4%, contro una media OCSE del 15%**. Anche a seguito di interventi normativi in Italia, **le imposte di successione sono arrivate a essere irrilevanti rispetto al complesso delle entrate fiscali (0,1%)**.

Il livello raggiunto dalle disuguaglianze di ricchezza e nei trasferimenti di ricchezza sotto forma di donazioni e di eredità ricevute **divarica sempre più i destini fra chi ha la fortuna di nascere nelle famiglie del ceto forte e chi nasce in una famiglia del ceto debole**. Nel passaggio all'età adulta i giovani diventano pienamente consapevoli della ricchezza familiare su cui possono contare (ben prima di riceverla in eredità), e dell'influenza della disponibilità di ricchezza sulla libertà delle proprie scelte. Basti pensare alle "donazioni" non visibili (istruzione, casa, viaggi) di cui possono godere i figli delle famiglie più abbienti o al "cuscino di sicurezza" su cui possono fare affidamento: per studiare "lontani da casa", per scegliere un indirizzo universitario "con minori sbocchi lavorativi", per viaggiare, per avviare un'avventura imprenditoriale con amici, per rifiutare proposte di lavoro poco dignitose o illecite.

L'istruzione è una leva fondamentale per realizzare le proprie opportunità in modo indipendente dalle condizioni della famiglia; ma **l'istruzione senza i mezzi finanziari per utilizzarla non è sufficiente**. E' necessario redistribuire ricchezza al momento del passaggio generazionale.

Proposta n. 15. L'imposta sui vantaggi ricevuti e la misura di eredità universale

<p>Si propone un intervento integrato per riequilibrare la ricchezza su cui ragazze e ragazzi possono contare nel momento del passaggio all'età adulta e che esercita una forte influenza sulle loro opzioni e scelte di vita: da un lato, prevedere che, al compimento dei 18 anni, ogni ragazza o ragazzo riceva una dotazione finanziaria (o "eredità universale") pari a 15mila euro, priva di condizioni e accompagnata da un tutoraggio che parta dalla scuola; dall'altro, una tassazione progressiva sulla somma di tutte le eredità e donazioni ricevute (al di sopra di una soglia di</p>

esenzione di 500mila euro) da un singolo individuo durante l'arco di vita.

L'obiettivo di riequilibrare le opportunità nel momento del passaggio all'età adulta viene perseguito attraverso **due strumenti complementari**, che costituiscono un unico intervento integrato:

- **Imposta sui vantaggi ricevuti**: imposta progressiva sulla somma di tutte le eredità e donazioni ricevute da un singolo individuo (da parte di chiunque) durante l'intero arco della vita.
- **Eredità universale**: trasferimento incondizionato a tutti i giovani al raggiungimento della maggiore età.

Per quanto riguarda l'imposta sui vantaggi ricevuti, essa sostituirebbe le attuali imposte su successioni e donazioni. Prevederebbe una **soglia di esenzione di 500mila euro**, con aliquote del 5% fino a 1 milione, 25% fino a 5 milioni, 50% da 5 milioni in su. In questo modo, rispetto al regime attuale **si ridurrebbe drasticamente il numero di persone paganti**. Per le eredità, si avrebbe una riduzione dagli oltre 50mila paganti annui di oggi (circa l'8,8% dei circa 615mila decessi del 2016), a circa 10mila paganti. La forte ma ragionevole (nel confronto internazionale) progressività della nuova imposta consentirebbe infatti di esentare dal pagamento i patrimoni minori, e al tempo stesso di avere un **forte aumento del gettito**. Tale aumento è stimabile in **1,4 miliardi**, se il patrimonio immobiliare continuasse a essere (impropriamente) valutato agli attuali valori catastali; salirebbe a **5,2 miliardi**, se vi fosse una rivalutazione ai valori di mercato.

Insomma, la nuova imposta **avvantaggerebbe il ceto medio**, già colpito dalla crisi di questi anni, e renderebbe significativo il contributo dei ceti più ricchi. In tal modo, la nuova imposta darebbe anche un **contributo significativo alla realizzazione della seconda parte della proposta**.

L'eredità universale ha il compito di livellare verso l'alto le condizioni di partenza dei giovani, la loro possibilità di indirizzare la propria vita, dando un contributo decisivo a chi è nato in contesti segnati da patrimoni esigui o nulli.

Si propone poi di **trasferire a tutti i giovani che compiono 18 anni (circa 590.000 l'anno) una somma pari a 15mila euro**. Il costo annuo di questa misura è stimabile in circa **9 miliardi di euro**. Al suo finanziamento concorrerebbero il gettito dell'imposta sui vantaggi ricevuti (fino a due terzi, nell'ipotesi di revisione dei valori catastali), la misura sui sussidi all'autotrasporto della Proposta n. 10 (per circa 1,5 miliardi) e/o altre misure fiscali soprattutto relative all'evasione. Il trasferimento sarebbe destinato a tutti i giovani e a tutte le giovani, senza prova dei mezzi, e non sarebbe condizionato ad alcun impegno sull'utilizzo.

L'universalità ha molteplici ragioni. In una società frammentata l'universalismo rafforza il **senso di comune appartenenza**, riflette che siamo tutti degni di rispetto. Inoltre, il condizionamento dei giovani e ancor più delle giovani non grava solo su chi nasce in famiglie povere o vulnerabili: l'eredità universale **libera i figli e, soprattutto, le figlie**, di genitori in buone o ottime condizioni finanziarie dall'uso improprio che può essere fatto della promessa di trasferimenti finanziari con il fine di condizionarne le scelte. Infine, la selettività crea arbitrarietà (nella soglia di selezione e nel suo computo) e si presta gravi e note manipolazioni.

La natura incondizionata di un trasferimento pubblico appare lontana dal senso comune maturato in questi anni. E' infatti questione che abbiamo discusso in profondità negli incontri in giro per il paese che hanno accompagnato l'elaborazione di questa proposta. A favore di questa scelta militano molte ragioni, che sarà nostro compito dibattere ancora.

Primo, noi crediamo che un trasferimento non condizionato sia coerente con il valore che attribuiamo alla **libertà** e alla **responsabilità individuale**, che sono esaltate dal venire meno di ogni condizione. Secondo: come decidere cosa sia opportuno fare e non fare con quella somma? Negli

incontri realizzati, mai si è trovato un accordo che andasse oltre il divieto di buttare il dono in “scommesse”: **sempre, quando qualcuna o qualcuno ha suggerito un'altra limitazione, un'altra o un altro ha obiettato che quello era proprio l'impiego che corrispondeva alle proprie aspirazioni.**

La stessa interpretazione che, nel donarci il disegno, l'artista Makkox ha dato dell'eredità universale incondizionata **ha sfidato la nostra genuina fiducia nelle giovani e nei giovani che lo riceveranno**: la sfida ad accettare ogni loro scelta anche quando essa riguardi un'auto che magari “noi” potremmo considerare uno spreco. (Per scoprire magari che non lo è affatto, come non può esserlo per molti giovani, e ancor più per molte giovani che, specie in aree periferiche o remote, ne hanno bisogno per lavorare, studiare, consumare e godere la propria vita).

Terzo, la letteratura sui trasferimenti condizionati ha messo in evidenza che all'aumento delle condizionalità aumentano anche **i costi amministrativi per monitorarle**. A ciò si sommano i rischi di aggiramento o elusione delle stesse condizionalità. Certo, non sottovalutiamo i rischi di spreco. I ricchi tuttavia hanno la libertà di fallire e di ricominciare. Perché allora dovremmo introdurre vincoli paternalistici solo per chi non ha questo lusso?

E infine, non **condizionare il trasferimento non vuole dire abbandonare i giovani beneficiari al rischio di usi improvvisati o di proposte opportuniste o truffe**. La via è quella di predisporre servizi che aiutino a prendere decisioni informate. Vanno in primo luogo coinvolte le scuole secondarie per svolgere incontri nei quali il giovane o la giovane possa confrontarsi in merito agli impieghi da effettuare. Andrebbe inoltre favorito l'avvio di gruppi di sostegno locale (a livello di quartiere), in una logica di welfare di comunità.